



## **Rassegna stampa ragionata**

**Domenica 14 giugno 2026**

- 1. Lo dicono a Washington e lo ripetono a Teheran: siamo ad un passo dall'accordo. Ma quel passo ancora non c'è stato.**
- 2. Una tregua per arrivare a un accordo che blocca la corsa nucleare dell'Iran, nel frattempo Teheran riapre lo stretto.**
- 3. Allargamento e Difesa: l'agenda europea non può essere affrontata con pregiudizi ideologici ed opportunismi elettorali.**
- 4. Difendere l'Europa, valori, sicurezza e benessere: niente slogan, contro gli estremismi bisogna puntare su obiettivi concreti.**
- 5. Ci si può riprendere da un episodio inflazionistico soprattutto se temporaneo; è molto più difficile risollevarsi da anni di sotto-investimento cronico ed economia anemica.**
- 6. Cosa prevede il maxi-piano di investimento della Cina sull'intelligenza artificiale**
- 7. Nelle nuove politiche attive per il lavoro la componente formativa è funzionalmente legata all'incontro tra domanda e offerta di lavoro.**
- 8. E' l'inquietudine che spinge a ricercare la verità, a confrontarsi, a non accontentarsi delle risposte già pronte. Dall'inquietudine al prompt, così di governa l'intelligenza artificiale.**
- 9. Per la prima volta un universo costituito da 400mila organizzazioni, oltre un milione e mezzo di lavoratori e 4 milioni e mezzo di volontari troveranno identità e progetti nel Piano dell'economia sociale.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



## Stefano Silvestri – Chi comanda in Iran? – Il Messaggero

Lo dicono a Washington e lo ripetono a Teheran: siamo ad un passo dall'accordo. Ma quel passo ancora non c'è stato. **Donald Trump sembra aver deciso che il bicchiere è mezzo pieno.** anche a costo di litigare con Bibi Netanyahu e di impedirgli di bombardare Beirut (ma non il sud del Libano e le forze filo iraniane degli Hezbollah). **Mojtaba Khamenei deve vedersela con gli orientamenti massimalistici delle sue stesse truppe,** quei Pasdaràn che lo avevano imposto come successore di suo padre. Il suo governo gli consiglia di approvare un compromesso che ancora non concede nulla di fondamentale, ma i suoi fanatici sognano di martirio e vittorie finali. **Il momento è molto delicato.** Non conosciamo ancora la forza e la qualità della leadership che riuscirà ad esercitare il secondo Khamenei, finora notevole soprattutto per la sua invisibilità. **Ma qui sono in gioco gli equilibri costituzionali e politici della Repubblica Islamica.** Fino ad ora, con Khomeini prima e il vecchio Khamenei dopo, il potere era saldamente nelle mani del vertice clericale, ma veniva gestito attraverso le istituzioni dello stato, le attività del governo e le deliberazioni del Parlamento. **I Pasdaràn erano una potente realtà economica e paramilitare, ma agivano all'interno delle istituzioni.** Oggi sembrerebbe che Governo e Parlamento siano d'accordo e approvino il compromesso raggiunto con la mediazione pakistana e qatariota. I Pasdaràn invece no. **Essi quindi vogliono che la Guida Suprema neo-eletta smentisca le istituzioni della Repubblica** e si incammini su un nuovo percorso rivoluzionario. Se così fosse, il vecchio obiettivo di Trump e Netanyahu di arrivare ad un cambio di regime a Teheran, verrebbe raggiunto. **Solo che invece di avere un regime più democratico e moderato ne avremmo uno ancora meno accettabile del precedente.** E la guerra diverrebbe una necessità. IL BIVIO Siamo quindi a un difficile bivio, sul quale abbiamo pochissime speranze di poter agire dal di fuori. È probabile che in queste ore la nuova Guida Suprema, se ha ancora un minimo di libertà d'azione, stia dialogando non solo con i suoi concittadini, ma anche con le potenze esterne che, bene o male, appoggiano l'Iran, in primo luogo **la Russia e la Cina,** ed è anche probabile che, in questo caso, **riceva consigli di moderazione.** A nessuno conviene che il Golfo continui ad essere doppiamente bloccato dagli iraniani e dagli americani, e nessuno è realmente interessato ad un Medio Oriente in fiamme, salvo forse **Netanyahu** e gli estremisti della destra israeliana da un lato e i Pasdaràn dall'altro. **Trasformare questa crisi in un nuovo nodo permanente di scontro ha un costo estremamente alto** che, in ultima analisi, finiranno per dover pagare proprio gli iraniani e i loro alleati. **Il compromesso invece apre prospettive migliori, sia economiche che politiche,** ma viene avversato proprio perché allontanerebbe il momento di una sorta di guerra mistica, tra il bene e il male. PROVA DI FORZA È difficile, se non impossibile, trattare razionalmente con simili spettri. In ultima analisi **tutto si riduce ad una prova di forza tra la tenuta delle istituzioni repubblicane iraniane e la forza delle milizie fondamentaliste sciite.** Purtroppo lo stato iraniano arriva allo scontro fortemente indebolito dal suo stesso comportamento inflessibile contro i manifestanti della società civile iraniana che ha certamente qualche difficoltà ad immaginare le istituzioni repubblicane come un baluardo dei diritti dei cittadini. Vedremo cosa accadrà e se la forza del semplice buon senso riuscirà ancora una volta a prevalere.

2

**Stefano Cingolani - ACCORDO USA-IRAN? | “La tregua di 60 giorni può aiutare Fed e Bce, non i bilanci delle famiglie” – Il Sussidiario**

2



Una tregua di due mesi per arrivare a un accordo che blocca la corsa nucleare dell'Iran, nel frattempo Teheran riapre lo stretto e Washington toglie il blocco navale. È questo l'accordo che oggi dovrebbe essere raggiunto. Far cessare le ostilità è una condizione senza la quale non è possibile nessun passo avanti e togliere il doppio tappo che ha chiuso Hormuz è una premessa fondamentale. Ma siamo ancora lontani dalla conclusione della crisi del Golfo e i prossimi 60 giorni saranno determinanti. (...) Si vedrà nei prossimi giorni se è vero quel che sostiene Trump, cioè che ormai anche la guida suprema Khamenei sarebbe disposto a rinunciare alla Bomba. **L'Amministrazione americana è convinta di avere un chiaro vantaggio**, anche perché il controllo iraniano dello stretto s'è allentato, lo si capisce dal fatto che più navi e più petrolio sono passati nelle scorse settimane. Certo è che il regime dopo aver mostrato per oltre tre mesi di saper resistere, è allo stremo economicamente e militarmente indebolito. **È chiaro che l'esercito vede con sollievo una pausa, non si sa invece quanto i circoli più radicali dei pasdaran saranno in grado di tirare la corda.** Il ministro degli Esteri Abbas Araghchi, vicino ai guardiani della rivoluzione dei quali è stato comandante, ha dichiarato alla tv di Stato che la questione nucleare è stata posposta a un accordo finale. Le trattative sono a due livelli, e allo stato attuale le richieste americane sul nucleare *"sono inaccettabili"*. Tattica negoziale o colpo di coda? Si capirà già oggi, ma ancor più nelle prossime settimane. **Che cosa si può prevedere di qui a due mesi?** Se davvero lo stretto verrà riaperto avremo un lento, ma sicuro ritorno ai normali traffici, però i **costi pagati finora continueranno a pesare sui Paesi più colpiti, quelli del Golfo Persico in primo luogo e quelli europei.** I prezzi petroliferi dovrebbero ridursi e si sono già stabilizzati negli ultimi tempi grazie a una riduzione della domanda della stessa Cina che aveva riempito i serbatoi in anticipo ampliando le sue riserve strategiche. L'Europa potrà approfittare di un impatto favorevole sul mercato del gas, grazie all'astuto doppio gioco del Qatar risparmiato dalle rappresaglie iraniane e usato come sponda negoziale. **Se sarà così, allora i sostegni monetari varati dai Governi europei, a cominciare da quello italiano, potranno essere davvero temporanei** senza aggravare ulteriormente le finanze pubbliche. Attenzione, però, **non sono temporanei i colpi subiti dai bilanci delle famiglie**, è probabile che si trasformino in una riduzione del potere d'acquisto che si somma al taglio provocato dal rialzo medio dei prezzi energetici. **Uno stop all'inflazione da costi potrà consentire alla Bce di non aumentare ancora i tassi: lo 0,25%** deciso giovedì scorso potrebbe diventare una sorta di un tantum, una doccia gelata per abbassare la febbre. Se fosse così l'impatto sulla crescita potrebbe essere davvero minimo. **La Federal Reserve che si riunisce la prossima settimana potrebbe rispettare l'impegno a non aggravare il costo del denaro** che Trump ha chiesto al nuovo Governatore Kevin Warsh. Il Presidente potrà vendersi l'accordo o quanto meno la stessa tregua come un successo anche sull'economia, un tasto politico fondamentale di qui alle elezioni di midterm il prossimo novembre. **"Amo l'inflazione", ha detto Trump nei giorni scorsi**, anche se i prezzi americani sono arrivati a un ritmo del 4,2% a maggio, poi ha assicurato che tutto tornerà come prima una volta fatta la pace con l'Iran. Solo che anche prima l'inflazione viaggiava su binari ben più alti del 2%, obiettivo della Banca centrale (era il 3,8% il mese precedente) i cui tassi sui fondi federali sono inchiodati al 3,75%. "Numeri fantastici", ha pigolato il Presidente il quale ha assicurato che il costo della vita "rollerà come un macigno" una volta chiuso il conflitto con l'Iran. Facciamo pure la tara a tutta l'enfasi propagandistica nella quale Trump eccelle, ma è vero che **nel caso di un accordo si potrà guardare all'autunno con maggiore tranquillità. In attesa di altri colpi di testa.** Una conseguenza chiara di questa crisi riguarda la politica energetica. **Petrolio e gas si sono confermati altamente pericolosi per tutti i Paesi che dipendono dai loro prezzi** e dalla loro



quantità. Ciò spinge ad accelerare scelte che ne riducano la dipendenza. Scelte costose, controverse e in ogni caso di lungo periodo. **L'ultima guerra nel Golfo Persico non sarà una scaramuccia passeggera.** Lascia ferite non facili da rimarginare, ricorda soprattutto all'Europa e in particolare all'Italia quanto sia pericoloso non avere una vera politica energetica anche di breve periodo, con scelte comuni per garantire un cuscinetto strategico in attesa di raggiungere la meta della piena autonomia.

### 3

#### **Sergio Fabbrini - L'agenda europea e il ruolo dell'Italia - Il Sole 24 Ore**

Saranno giorni intensissimi, i prossimi, per i capi di governo. **Da domani 15 giugno al 17 si terrà una riunione dei Paesi del G7 a Parigi, dal 18 al 19 giugno si terrà una riunione dei 27 capi di governo dell'Unione europea (Ue).** All'ordine del giorno ci saranno le questioni che definiscono il sistema internazionale ed europeo. Qui, discuterò due punti dell'agenda europea, tenendo presente la recente discussione, che si è svolta alla Camera dei deputati, tra la nostra premier e i leader dell'opposizione. **Mi riferisco all'allargamento e alla difesa.** Sull'allargamento dell'Ue (in particolare all'Ucraina oltre che a Georgia, a Moldova e ai sei Paesi dei Balcani occidentali), sia il governo che le opposizioni continuano ad essere attraversate da profonde ambiguità al loro interno. **Il passaggio da 27 a 35/36 stati membri, mantenendo l'attuale struttura istituzionale, è destinato a generare la paralisi decisionale dell'Ue,** favorendo la sua involuzione verso una mera organizzazione internazionale. Che è l'obiettivo dei governi e dei partiti sovranisti, **il cui nazionalismo è incompatibile con il carattere sovranazionale del processo di integrazione europea.** Così, cinque dei Paesi fondatori dell'Ue (Francia, Germania, Paesi Bassi, Lussemburgo e Belgio, ma non l'Italia che è il sesto Paese fondatore) hanno proposto, in un cosiddetto non-paper, di **porre come condizione di futuri allargamenti la revisione di alcuni articoli dei Trattati,** in particolare dell'Art. 7 del TUE. Quest'ultimo prevede di sospendere il diritto di voto in seno al Consiglio dell'Unione europea a uno stato membro che "violò gravemente e persistentemente i principi" su cui l'Ue si fonda. Attualmente, per avviare la procedura di sospensione è necessario il voto unanime del Consiglio europeo (escluso il Paese interessato), per concluderla è sufficiente la maggioranza qualificata (dei membri del Consiglio europeo). **Il non-paper dei cinque fondatori propone di eliminare il voto all'unanimità per avviare la procedura,** sostituendolo con il voto di maggioranza dei 4/5. Una scelta necessaria, se si vuole evitare di integrare Paesi che, una volta entrati, non rispettano più i principi dello stato di diritto e della democrazia, non temendo di essere penalizzati per via della clausola dell'unanimità che li protegge. La prospettiva dell'allargamento è necessaria (in particolare per l'Ucraina), ma va accompagnata da riforme interne all'Ue. **Perché il governo italiano non ha sottoscritto il non-paper dei fondatori e perché le opposizioni non si pongono neppure il problema?** Sulla politica di difesa dell'Ue le ambiguità sono altrettanto evidenti. Di fronte alla presidenza Trump impegnata a ridurre gli impegni americani di sicurezza in Europa, è inevitabile che l'Ue si faccia carico di riempire il vuoto lasciato dai nostri (ex) alleati. Non si tratta di cincischiare sulle percentuali, facendo passare per militari spese che non lo sono, se si riconosce che la minaccia russa è reale. In un contesto di ristrettezze di bilancio (si pensi agli effetti della crisi energetica) e di asimmetrie fiscali tra stati membri, **perseguire la nazionalizzazione delle difese, come sta succedendo, ci fa fare passi indietro, non in avanti.** Piuttosto che ricorrere a escamotage contabili, **l'Italia (sia di governo che di opposizione) ha un interesse a proporre una politica europea (non già esclusivamente nazionale) della difesa.** Non solamente per razionalizzare i costi, ma



soprattutto per garantire un equilibrio tra gli stati membri. **Ha ragione il governo a criticare il cosiddetto E3 che si è riunito a Londra** pochi giorni fa per la sua pretesa di parlare a nome dell'Europa. Quel formato non ha le dimensioni per fare i conti con la minaccia russa. Eppure, **la deriva nazionalista è palese sia a Parigi che a Berlino**, al punto che entrambe stanno mettendo in discussione la già limitata autonomia dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza. **Ma né il nostro governo né le nostre opposizioni hanno avanzato una proposta alternativa sulla difesa dell'Europa.** Se è evidente che essa non potrà essere garantita dai Ventisette, seppure allargati a Regno Unito o Norvegia, è altrettanto evidente che **è necessario andare oltre i Tre con un gruppo ristretto di Paesi, messi nella condizione di agire liberi dai ricatti e veti generati dall'unanimità.** Ciò richiede che quel gruppo operi sulla base di un nuovo trattato, in cui siano precisate le risorse militari e budgetarie da mettere in comune, ma soprattutto i vincoli democratici entro cui usarle. **Se la premier è prigioniera del suo nazionalismo, le opposizioni sono prigioniere del loro pacifismo.** Non è interesse dell'Italia lasciare ai libri di storia le "*intese cordiali*" di Downing Street? Insomma, l'agenda europea non può essere affrontata con pregiudizi ideologici ed opportunismi elettorali. Sull'allargamento e sulla difesa, la nostra classe politica (al governo e all'opposizione) balbetta. **Il governo frena sull'allargamento all'Ucraina per non scontentare i suoi elettori-agricoltori,** invece di premere per **un incremento del bilancio europeo.** Le opposizioni non parlano dell'Europa della difesa per non scontentare i loro elettori-pacifisti, invece di premere per una difesa sovranazionale. **Essere gregari, però, non è il nostro destino.**

4

#### **Angelo Panebianco – La trincea degli interessi comuni – Corriere della sera**

Nell'illusione di poter sensibilizzare le opinioni pubbliche in tanti insistono sul fatto che oggi l'Europa, democratica e liberale, è in condizioni critiche, che i suoi «valori» sono minacciati. Questi appelli, però, rischiano di cadere nel vuoto. **In primo luogo, i suddetti valori non sono condivisi da tutti.** Dalla Gran Bretagna alla Francia, dalla Francia alla Germania, dalla Germania all'Italia e alla Spagna, maggioranze tiepidamente favorevoli ai principi della civiltà liberale fronteggiano agguerrite minoranze illiberali di destra e di sinistra. **Una maggioranza tiepida può essere facilmente sopraffatta da minoranze combattive.** Minoranze che, in un'epoca di confusione, con le loro rozze parole d'ordine, conquistano l'attenzione di molti elettori spaventati e disorientati. **È possibile che in breve tempo alcune di quelle minoranze siano in grado o di catturare governi o di condizionarli pesantemente.** In tale prospettiva, giusto per fare un esempio ovvio, perché mai Putin dovrebbe accettare di chiudere oggi la guerra in Ucraina? Egli sa che, tra non molto, certi suoi amici europei potrebbero essere nella posizione utile per fare venir meno il sostegno europeo a Kiev. L'impressione è che, nel frangente attuale, metterla sul piano dei «valori» sia inutile o controproducente. Serve di più parlare il linguaggio degli interessi. Pericoli Le maggioranze tiepide faticano a reggere l'urto delle minoranze più organizzate e aggressive. Il rischio della deriva populista in genere, le persone amano, nelle conversazioni, mostrarsi attente ai grandi problemi pubblici ma in realtà ciò che conta per ciascuno è altro (la sicurezza di cui dispongono lui e i suoi cari, la quantità di denaro che ha nel portafoglio, eccetera). **Parlare con franchezza il linguaggio degli interessi significa sfidare la tirannia del breve periodo,** mostrare alle persone che il loro interesse può essere difeso solo a certe condizioni. **Prendiamo il caso dell'Europa.** C'è da sempre una certa retorica europeista che insiste sui «valori»: fare l'Europa significa difendere la nostra civiltà democratica

5



e liberale. Seguono, inevitabilmente, sbadigli. **È meglio dire che l'Europa «ci serve» e che senza una cooperazione sempre più stretta fra gli europei, nessuno riuscirà a difendere il suo tenore di vita** (di sicuro, non ci riusciranno i nostri figli). Senza l'Europa ci attenderebbe un futuro di decadenza (come ha mostrato ai britannici Brexit) e dunque quelli che cavalcano l'antieuropeismo vendono fumo. E perché non si è ancora riusciti a convincere un numero sufficiente di europei su quanto i loro interessi siano appesi al futuro dell'Europa che manca la «*massa critica*» in grado di esercitare una forte pressione sulle classi politiche europee. Senza quella pressione tali classi politiche non faranno quanto oggi servirebbe: **trasformare un'Unione afflitta da rigidità burocratiche**, non più utile così come è, in una aggregazione più flessibile e dinamica, adatta a tutelare, nelle nuove condizioni, gli interessi degli europei. **Anche nel caso della difesa gli interessi delle persone sono in gioco ma farlo capire è più complicato** in assenza di una minaccia esplicita e immediata. Forse, chissà?, anche certi abitanti di Kiev non temevano per la propria incolumità fisica prima del febbraio del 2022. **Il problema della sicurezza si pone oggi perché è venuta meno la protezione americana.** È tuttavia difficile contrastare la tesi, che piace a certa destra come a certa sinistra, secondo cui investire in sicurezza significa sacrificare pensioni, sanità, eccetera. Come se, senza sicurezza, non venissero compromessi anche benessere e welfare. Tolti Finlandia, Polonia o baltici, Paesi che potrebbero, un giorno, essere invasi dai russi, nel resto d'Europa, per sensibilizzare il pubblico sulla difesa, conviene collegarla alla ricchezza e al benessere, personale e collettivo. **Vanno contrastate le falsità propagandate da coloro secondo cui un impero vale l'altro**, anzi quello americano è stato il peggiore di tutti, e dunque non è un dramma liberarsi degli americani e mettersi d'accordo con i russi. Se non che, **dalla sostituzione della leadership americana con quella russa, deriverebbero ricadute negative sulla vita quotidiana di tutti.** È difficile, in assenza di una minaccia immediata, spiegare quale sia il valore della sicurezza. Ma non dovrebbe essere difficile ricordare al pubblico (che ne ha una diretta esperienza) che l'egemonia americana dopo la Seconda guerra mondiale ha coinciso con una fase di grande arricchimento dell'Europa. Il contrario di quello che avveniva nei Paesi dell'Est comunista. **Il muro di Berlino non serviva per impedire ai tedeschi dell'Ovest di fuggire ad Est.** Altro che «*gli imperi sono tutti uguali*». Se crescesse sull'Europa l'influenza della Russia, un dispotismo in cui la potenza militare convive con un'economia di rapina, la vita economica degli europei ne risentirebbe pesantemente. Se ciò non avverrà sarà perché **l'eccezionale, stupefacente, resistenza degli ucraini avrà impedito ai russi di modificare a proprio favore l'assetto politico del vecchio continente.** Resta la regola generale: se non disponi di una solida difesa sei alla mercé dei diktat di qualunque predatore. Se fare appello a una cosa che appare astratta (anche se non lo è) come la sicurezza non ha una efficacia sufficiente, può averne forse collegare la difesa alla preservazione del tenore di vita degli europei. In conclusione, **se si vuole convincere le persone** ad appoggiare politiche che sono nella loro convenienza, **occorrono concretezza e pochi voli pindarici.** Tutto ciò non ha nulla a che fare con i valori, con i principii della società democratica e liberale? Certo che sì. Ma è meglio cercare di mobilitare le persone in difesa di obiettivi che esse possano giudicare coerenti con i loro personali interessi. **La difesa dei suddetti principii arriverebbe di risulta, come un effetto collaterale.** Gli estremismi non si sconfiggono a colpi di retorica.



Tanto tuonò che piovve. Giovedì la Bce ha alzato i tassi di interesse di un quarto di punto, portando il tasso sui depositi al 2,25 per cento, **la prima stretta monetaria dal settembre 2023**. La decisione è **stata giustificata con il fatto che la guerra in Iran genera pressioni inflazionistiche** che, contrariamente a quanto era avvenuto nel 2022 con l'invasione dell'ucraina, sarebbero globali. La Bce non si preoccupa solo dell'inflazione complessiva, attesa al 3 per cento per il 2026. L'inflazione core, al netto dell'energia e dei beni alimentari, in maggio è salita al 2,5 per cento, segnalando che le imprese cominciano a trasferire sui prezzi l'aumento dei costi dell'energia. In conferenza stampa la presidente Lagarde ha detto che, data da un lato la revisione al rialzo delle stime di inflazione e dall'altro la sostanziale stabilità di quelle di crescita, la decisione di aumentare i tassi fosse *«abbastanza ovvia»*. **La stessa Lagarde ha rifiutato di dare indicazioni sulle mosse future**. L'aumento è quasi simbolico, limitato a un quarto di punto, per cui se la Bce vuole segnalare ai mercati che non intende lasciar filare l'inflazione, è lecito attendersi altri rialzi nei prossimi mesi (rialzi che i mercati sembrano aver già incorporato nelle loro aspettative). **In realtà, la scelta di aumentare i tassi non era ovvia per niente**. Vale la pena di ricordare attraverso quale canale la politica monetaria restrittiva dovrebbe domare l'inflazione: **umentando il costo del denaro, la Bce rende più caro indebitarsi per famiglie e imprese, raffreddando consumi e investimenti** e comprimendo quindi la domanda aggregata. L'aumento dei tassi consente quindi di raffreddare un'economia surriscaldata in cui i prezzi sono spinti verso l'alto da una domanda che eccede l'offerta. **Ma oggi siamo in presenza di uno shock di offerta**, che colpisce l'economia europea in un momento in cui i consumi e gli investimenti sono già in sofferenza. La guerra in Iran e il blocco dello stretto di Hormuz hanno fatto salire i prezzi dell'energia, riducendo il reddito reale delle famiglie e i margini delle imprese, e comprimendo una domanda già anemica. **Perché allora alzare i tassi?** Per giustificarsi la Bce fa appello alla letteratura sugli effetti indiretti degli shock inflazionistici. Il rialzo dei tassi non può nulla contro l'aumento dei prezzi energetici, ma può segnalare ai mercati che la banca centrale non ha alcuna tolleranza per l'inflazione, ancorando così le aspettative di medio periodo ed evitando che si inneschi una spirale prezzi-salari. **Tutto ciò ha un sapore di déjà vu. È una replica quasi esatta del dibattito che si è svolto nel 2022**, quando la Bce iniziò ad alzare i tassi di fronte a uno shock energetico allora ben più violento, con l'inflazione che, quando fu deciso l'aumento dei tassi, **era all'otto per cento**. Come il Diario Europeo ha già argomentato due settimane fa, la spirale prezzi salari non si avviò nel 2022, e non v'è ragione che questo avvenga oggi, con un'inflazione di molto inferiore. E i tempi di trasmissione della politica monetaria sono tali che oggi, come è avvenuto già nel 2022, **l'inflazione inizierà probabilmente a rifluire da sola prima ancora che i rialzi dei tassi producano effetti**. Marce indietro. Non sarebbe la prima volta: nel 2008 e poi nel 2011 la Bce alzò i tassi mentre il mondo bruciava, e in entrambi i casi dovette precipitosamente fare marcia indietro. **La sola differenza con il 2022 è che allora l'economia correva**, anche se comunque la crescita non era inflazionistica perché si era in una fase di recupero dopo lo shock negativo del Covid. **Oggi invece l'economia ristagna**, con tassi di crescita inferiori all'uno per cento. Per quanto sia modesto, allora, è probabile che l'aumento dei tassi contribuisca ad affossare un'economia che è già in condizioni di salute malferma. **Non solo, la restrizione monetaria potrebbe addirittura aggravare le tensioni inflazionistiche**: un maggiore costo del denaro disincentiverà l'investimento privato e renderà più complicato quello pubblico. A risentire del calo dell'investimento sarà anche quella transizione energetica che ha bisogno di investimenti colossali e che nel medio periodo costituisce la sola soluzione duratura all'inflazione causata dai prezzi delle energie fossili. **C'è però un secondo aspetto della decisione di giovedì, su cui**



**pochi si sono soffermati**, nonostante sia forse ancora più inquietante del potenziale impatto negativo della restrizione monetaria. In conferenza stampa Lagarde ha ripetuto più volte che prima dell'aumento dei prezzi dell'energia la Bce considerava la propria politica monetaria «*neutrale*», ovvero adatta a un'economia che non ha bisogno né di essere stimolata né di essere frenata; un'economia, detto altrimenti, che cresce al proprio tasso di crescita «*naturale*». Questo tasso naturale ce lo forniscono gli economisti stessi della Bce, che prevedono una crescita allo 0,8 per cento nel 2026, all'1,2 per cento nel 2027 e all'1,5 per cento nel 2028. **Una crescita stabilmente attorno all'uno per cento non è sufficiente a ridurre la disoccupazione in modo strutturale**; non genera abbastanza domanda da consentire alle imprese di investire per innovare e per rinnovare la propria capacità produttiva; non genera gettito fiscale sufficiente per finanziare adeguatamente il welfare state, già sotto pressione. **Non è, insomma, un tasso di crescita che consenta un aumento del benessere sociale**. Certo, si potrebbe obiettare che non è compito della Bce di stimolare la crescita, che la politica monetaria deve solo occuparsi della stabilità dei prezzi, e lasciare alle riforme il compito di rilanciare l'economia. Ma questa risposta è parte del problema. **Gli Stati Uniti, la Cina**, e molti altri paesi che in questo momento stanno cogliendo l'opportunità data dalle transizioni energetica e ambientale per rilanciare crescita e produttività, lo fanno con politiche economiche multidimensionali, usando tutti gli strumenti a loro disposizione, tra cui figurano anche le politiche di bilancio e monetaria. **Le nostre élite invece sono prigioniere di una concezione per cui il solo motore della crescita è il mercato**, che la politica economica deve solo mettere in condizioni di funzionare. Si litiga su decimali di deficit e **ci si rassegna alla stagnazione dell'economia in attesa del Godot di qualche riforma miracolosa**, che sia il completamento del mercato unico o la deregolamentazione. Questa rassegnazione è molto più preoccupante di un'inflazione al tre per cento anziché al due. Ci si può riprendere da un episodio inflazionistico soprattutto se temporaneo; è molto più difficile risollevarsi da anni di sotto-investimento cronico ed economia anemica.

## 6

### **Marco Orioles – Cosa prevede il maxi-piano di investimento della Cina sull'intelligenza artificiale - Startmag**

La Cina sta per lanciare uno degli interventi infrastrutturali più ambiziosi degli ultimi anni nel campo tecnologico. Come osserva Bloomberg, che approfondisce la notizia, nei prossimi cinque anni Pechino prevede di destinare circa 2 mila miliardi di yuan, equivalenti a 295 miliardi di dollari, alla realizzazione e al potenziamento di data center su tutto il territorio nazionale. L'obiettivo è imprimere **una forte accelerazione allo sviluppo dell'IA domestica**, riducendo la dipendenza dagli Stati Uniti e cercando di conquistare un vantaggio competitivo in una tecnologia cruciale. Il piano, ancora in fase di elaborazione, rappresenta il tentativo più deciso compiuto finora dal governo cinese per costruire un ecosistema IA autonomo e all'avanguardia. **Il progetto si pone al centro dell'ambizione di Pechino di superare Washington nel settore dell'IA**. L'iniziativa richiama le grandi campagne nazionali del passato che hanno permesso a imprese come Huawei di emergere e di sostituire progressivamente i fornitori tecnologici americani. In sostanza, si tratta di gettare **basi solide e durature per lo sviluppo futuro dell'IA cinese**, puntando su infrastrutture proprie che garantiscano maggiore autonomia e capacità innovativa. L'iniziativa costituisce uno dei pilastri fondamentali del **programma "Six Networks"**, presentato all'inizio dell'anno, che mira allo sviluppo coordinato di infrastrutture strategiche: dall'approvvigionamento idrico ed elettrico fino alle reti di calcolo.



Questo sforzo prosegue anche in un momento in cui la spesa pubblica in altri settori sta rallentando sotto il peso crescente del debito governativo. Per sostenere un investimento di questa portata, **il governo ricorrerà principalmente al debito sovrano**, attraverso l'emissione di obbligazioni ultra-lunghe e l'utilizzo di fondi statali destinati allo sviluppo delle industrie strategiche. A completare il quadro arriveranno anche prestiti dalle banche e capitali provenienti dal settore privato. Questa struttura di finanziamento ibrida dovrebbe consentire di mobilitare risorse ingenti senza gravare eccessivamente sui bilanci ordinari dello Stato. **Uno degli elementi più innovativi del progetto è la creazione di una rete di calcolo unificata a livello nazionale.** Attualmente le risorse di computing sono frammentate tra le diverse province e città; l'idea è di metterle in rete per offrire a imprese e istituzioni un accesso più ampio, stabile e potente a capacità di calcolo ad alte prestazioni. Secondo Charlie Dai, principal analyst di Forrester Research, questo sistema consentirebbe di accelerare notevolmente l'iterazione dei modelli di IA e di **favorire lo sviluppo di applicazioni agentiche e di IA fisica in settori chiave.** Il concetto era già stato inserito nel più recente piano quinquennale, che identifica la costruzione di infrastrutture dati come una priorità strategica fino al 2030. Costi e confronto con gli Stati Uniti. Pur essendo imponente, **l'investimento da 2 mila miliardi di yuan resta inferiore ai 725 miliardi di dollari** che solo quest'anno colossi americani come Meta Platforms e Microsoft stanno destinando all'IA. Va però sottolineato che **realizzare data center in Cina costa sensibilmente meno rispetto agli Stati Uniti**, grazie a manodopera più economica, costi delle componenti ridotti e generosi incentivi offerti dai governi locali. Inoltre la cifra ufficiale non include gli investimenti paralleli delle grandi aziende private come Alibaba e Tencent, che continueranno a espandere i propri centri dati. **L'obiettivo temporale è ambizioso: collegare tutti questi impianti in un'unica rete coesa entro il 2028.** Integrazione con la rete elettrica. Il progetto non si limita ai soli data center e alle infrastrutture di comunicazione ad alta velocità. È prevista anche una stretta integrazione con la rete elettrica nazionale, in modo da garantire l'alimentazione stabile e sostenibile dei futuri enormi consumi energetici. Secondo le fonti, questo ampliamento potrebbe far **salire l'investimento complessivo fino ad almeno 5 mila miliardi di yuan**, trasformandolo in uno dei programmi infrastrutturali più costosi e complessi mai intrapresi dal Paese. Gli Stati Uniti hanno recentemente concesso a Nvidia di vendere in Cina i chip H200, una generazione indietro rispetto ai più avanzati Blackwell. Nonostante l'autorizzazione, le consegne non sono ancora iniziate, un segnale che **Pechino sta acquisendo sempre maggiore fiducia nella qualità delle soluzioni hardware sviluppate in casa.** A maggio scorso, nove tipologie di chip IA cinesi – tra cui quelli di Huawei, Alibaba, Biren Technology e Moore Threads – hanno superato con successo un rigoroso esame di sicurezza nazionale, aprendo così la strada al loro impiego su larga scala anche in settori altamente sensibili. Se il piano verrà realizzato nella sua piena portata, **i principali beneficiari saranno le aziende cinesi.** I titoli di importanti operatori di data center come GDS Holdings e Vnet Group sono già schizzati in borsa dopo le prime indiscrezioni sul progetto. **Imprese operanti in campi come finanza, manifattura, sanità e logistica potranno finalmente accedere a capacità di IA più convenienti e flessibili.** Anche le province interne del Paese, spesso rimaste indietro nello sviluppo digitale, avranno l'opportunità di attirare nuovi investimenti e talenti specializzati. Come ha osservato Charlie Dai, **“ogni attore dell'ecosistema ne trarrà beneficio”.**



Il quadro di criticità segnalato dall'**ultimo rapporto dell'Inapp sulle misure di sostegno al reddito dei disoccupati** richiama, indirettamente ma con forza, l'urgenza di **accelerare nel percorso verso politiche attive di nuova generazione**. La difficoltà di reperimento delle competenze da parte delle imprese è ormai diventata un elemento strutturale del mercato del lavoro che, per effetto dell'andamento demografico, è destinato ad aggravarsi in assenza di efficaci misure di contrasto. **Senza la disponibilità di capitale umano qualificato sarà sempre più difficile agganciare le opportunità di innovazione e crescita** offerte dalle transizioni tecnologiche e sempre più concreto sarà il rischio di rimanere tagliati fuori dalla parte più qualitativa dei mercati globali. In questo scenario, **è fondamentale che le risorse straordinarie messe in campo dal programma GOL non vadano disperse**. Occorre individuare al più presto, tra i capitoli della programmazione europea e le complementari risorse interne, le fonti di finanziamento non solo per dare continuità alle misure che hanno dimostrato maggiore efficacia ma, soprattutto, per **affrontare la nuova fase delle politiche attive**. All'esito dell'esperienza di GOL si può finalmente ritenere **superata la tradizionale e manichea separazione tra la formazione professionale e l'accompagnamento al lavoro**. Il programma nazionale finanziato dal Recovery Fund ha consentito a Stato e Regioni di superare pragmaticamente la barriera delle competenze assegnate dall'articolo 117 della Costituzione, sperimentando su tutto il territorio **percorsi di politiche attive dove la componente formativa è funzionalmente legata all'incontro tra domanda e offerta di lavoro**. Le politiche attive del futuro andranno rimodellate sulla base di questo paradigma, se si vogliono dare risposte efficaci in un mondo del lavoro in cui l'emergenza principale si è spostata dalla disoccupazione al disallineamento. Si dovrà, quindi, **costruire un sistema di formazione** che, insieme alle risorse economiche da dedicare in modo non episodico, **identifichi una strategia di lungo periodo che integri i processi di riqualificazione con quelli di orientamento e accompagnamento al lavoro**, che coordini i percorsi di istruzione e i percorsi di formazione permanente e che mantenga allineate e complementari le politiche formative pubbliche con quelle aziendali. E questa strategia dovrà essere corredata da piani di implementazione specifici (per territori, per settori, per caratteristiche delle persone e delle imprese coinvolte) che identifichino le responsabilità degli attori pubblici e di quelli privati (a partire dalle imprese dotate di sistemi di formazione professionalizzati) e che **specificino fasi e strumenti per il monitoraggio dei risultati formativi** e per la loro portabilità nelle transizioni lavorative delle persone. Insomma, la partita del lavoro non si gioca sottraendo risorse ai sostegni al reddito, ma offrendo politiche attive più efficaci a chi li percepisce.

## 8

### Giorgio Vittadini - Ci salverà l'inquietudine - Avvenire

Lo sviluppo della tecnologia e, in particolare, dell'intelligenza artificiale, può favorire il bene delle persone e delle popolazioni? Oppure è destinato ad aumentare la disgregazione sociale e lo sfruttamento di alcuni su altri? **La risposta dipende, in buona parte, da ciò che accade dentro le comunità e i corpi intermedi**: se al loro interno sopravvive quell'**inquietudine che spinge a ricercare la verità, a confrontarsi, a non accontentarsi delle risposte già pronte**. Quell'inquietudine che si vive ugualmente quando si discute della pace nel mondo e quando si deve affrontare il problema dell'acqua pubblica, come accadeva nelle vecchie sezioni di partito. E questo il vero criterio di vitalità di una comunità — e la sua assenza è il segno più sicuro della sua malattia **Nell'Enciclica Magnifica humanitas, Papa Leone sostiene: «Non serve un'IA più morale, se questa morale è decisa da pochi. Serve una politica più presente, capace di rallentare**



*dove tutto accelera e di proteggere gli spazi in cui le comunità possono ancora partecipare e interrogarsi». Ma cosa accadrà se individualismo e sfiducia continueranno a isolare le persone le une dalle altre, **se le comunità non sapranno diventare luoghi in cui si ragiona insieme invece di reagire d'impulso**, in cui si impara a usare gli strumenti digitali con spirito critico, in cui la sovrabbondanza di informazioni non soffoca la capacità di riflettere e di interrogarsi sul senso delle cose? Che cosa accadrà se rimarremo una "folla solitaria"? **Comunità e corpi intermedi sono diventati estremamente deboli e soffrono di molte patologie.** La prima è la loro riduzione a contenitore: il corpo intermedio continua a esistere come forma, ma non come esperienza viva. **Si ripetono gesti, linguaggi, appartenenze, senza che questi generino più domande.** Si pensi a un circolo culturale che organizza ogni anno lo stesso convegno, con gli stessi relatori e le stesse conclusioni, senza che nessuno si chieda più che cosa stia accadendo davvero nel quartiere, tra i giovani, nel mondo del lavoro. La struttura resta in piedi, ma l'origine che l'ha generata non opera più. **La seconda patologia è la riduzione corporativa. Il gruppo non è più un luogo che apre la persona alla società,** ma uno spazio chiuso che difende il proprio particolare. Invece di contrastare l'individualismo, lo riproduce in forma collettiva. Accade quando, ad esempio, una categoria professionale difende solo il proprio vantaggio, anche contro l'interesse generale; o **quando un sindacato che difende i lavoratori smette di interrogarsi sul senso del lavoro e sulla dignità della persona** e non si domanda se la rivendicazione è legittima rispetto al bene comune. **Il corpo intermedio, nato per generare legami, diventa così una fortezza chiusa.** A questo si collega una riduzione settaria, ideologica o fondamentalista. **L'appartenenza non è più occasione di responsabilità, ma un rifugio identitario.** Si sta insieme per confermare ciò che già si pensa, non per lasciarsi provocare dalla realtà e dagli altri. La realtà viene semplificata in schemi rigidi: amici e nemici, buoni e cattivi, fedeli e traditori. Un'associazione impegnata per una causa giusta può diventare **fondamentalista quando non accetta più la complessità delle situazioni e giudica le persone solo in base alla loro adesione totale alla causa.** Può affermarsi così la logica del consenso immediato: soluzioni facili, rifiuto di un confronto autentico, bisogno di un capo da esaltare e poi, spesso, da distruggere. **Si pensi ai partiti dove non si discute più, non si fanno più congressi, non si decidono più democraticamente i leader** e i candidati locali e nazionali. Le persone non crescono più libere, ma fragili e dipendenti. C'è infine una riduzione nostalgica, forse meno appariscente ma altrettanto pericolosa. Il corpo intermedio vive soltanto del proprio passato. Ripete parole, simboli, gesti, forme organizzative, senza sapersi confrontare con i cambiamenti. Una cooperativa nata per rispondere a bisogni reali può diventare nostalgica quando celebra la propria storia, ma non intercetta più le nuove povertà. **La fedeltà diventa ripetizione, non giudizio sul presente.** Tutti questi atteggiamenti generano sospetto verso l'esterno, verso gli altri corpi intermedi e verso le istituzioni. Gli altri, invece di essere parte di un popolo che persegue il bene comune, sono nemici perché la pensano diversamente, perché sono rivali nell'ottenere prebende e privilegi. **Un corpo intermedio vivo, invece, non teme altri corpi intermedi: li desidera,** perché sa che senza paragone anche il proprio pensiero e la propria esperienza si impoveriscono e **senza un concerto di diversità non si costruisce il bene di un popolo.** Per questo la crisi di comunità e corpi intermedi non può essere attribuita solo a cause esterne. **Un corpo intermedio si ammala quando non esorta più le persone a pensare,** quando l'appartenenza non rende responsabili, ma semplicemente rassicurati. Nessun potere esterno può svuotare davvero un corpo intermedio se **al suo interno sopravvive quell'inquietudine.** E nessuna intelligenza artificiale, per quanto*



s sofisticata, potrà sostituirla: può accelerare, connettere, ottimizzare — ma non può generare la domanda. Quella resta affare umano, e resta affare delle comunità.

9

## **Maria Carla De Cesari e Gabriele Sepio – Nasce l'Agenda per lo sviluppo dell'Economia sociale - Il Sole 24 Ore**

Uno statuto e un manifesto programmatico affidato a **una cabina di regia presso il ministero dell'Economia in coordinamento con i ministeri competenti**: per la prima volta un universo costituito da quasi 400mila organizzazioni, oltre un milione e mezzo di lavoratori e 4 milioni e mezzo di volontari troveranno identità e progetti racchiusi nel Piano dell'economia sociale. **Si tratta di una "magna carta" che l'Europa ha voluto venisse declinata da ogni Paese**, per mettere al centro quella parte dell'economia che agisce sul mercato per rispondere alle esigenze delle comunità, dei territori e delle persone **attraverso modalità mutualistiche**. Il Governo si appresta a varare, probabilmente nella settimana che si apre, il Piano dell'economia sociale, frutto del lavoro e dell'impiego del **sottosegretario Lucia Albano** cui è stata affidata la delega all'economia sociale e del **vice ministro Maurizio Leo**, in collaborazione con il **vice ministro del Lavoro, Maria Teresa Bellucci**. Il piano è il frutto di un processo democratico e di un vasto coinvolgimento delle organizzazioni: la prima versione, lo scorso autunno, è stata oggetto di una consultazione pubblica che ha raccolto un centinaio di contributi. Qual è l'obiettivo della Ue e, a cascata, del Piano nazionale? **Dare espressione e collegare tutte le realtà - dal Terzo settore alla cooperazione, dagli enti religiosi al mondo dello sport dilettantistico** - per dare risposte alle fragilità e ai bisogni. Questi ultimi, infatti, non corrispondono più a logiche collegate solo al disagio economico o alla perifericità sociale cui si poteva far fronte magari con logiche di assistenza odi supporto. **Oggi occorre un'altra grammatica e un'altra progettualità**, per esempio per definire progetti educativi per i giovani o per portare servizi alle persone nelle piccole comunità dell'Italia interna. **La Ue ha dato il mandato agli Stati con una raccomandazione del Consiglio il 27 novembre 2023**. Da lì ha preso le mosse il Piano italiano. Con l'adozione del Piano il nostro ordinamento - come si diceva - si dota di una strategia organica dedicata all'insieme dei soggetti che, secondo la definizione elaborata a livello unionale, **operano ponendo al centro della propria azione la persona**, perseguendo l'interesse generale o mutualistico e reinvestendo in via prevalente gli utili nello sviluppo delle attività, adottando modelli di governance partecipativi o democratici. **Il Piano assume, in primo luogo, un significato culturale**. Il settore genericamente definito non-profit non viene più declinato solo attraverso le singole normative che regolano il Terzo settore, la cooperazione, lo sport dilettantistico e gli enti religiosi. Con la definizione di economia sociale viene, invece, riconosciuto un ecosistema unitario che, pur **rispettando le specificità delle realtà** che lo compongono, individua un perimetro che sarà determinante per favorire lo sviluppo di politiche pubbliche ad hoc. La cooperazione emerge come uno dei principali pilastri della nuova impostazione. **Se il Terzo settore ha trovato, a partire dal 2016, una propria sistemazione normativa** attraverso il Codice dedicato e il decreto sull'impresa sociale, altre componenti dell'economia sociale non avevano beneficiato di recente di una analoga ricomposizione sistematica. **Ora invece le cooperative trovano collocazione all'interno di uno specifico perimetro**, che valorizza i modelli organizzativi di natura imprenditoriale che operano sul mercato ma secondo una logica mutualistica. In questa prospettiva, **il documento non si limita a fotografare l'esistente**, ma individua una agenda di sviluppo con una pluralità di azioni. **Le priorità di policy riguardano, fra l'altro, la creazione di una governance nazionale**



**dedicata**, il rafforzamento dell'accesso al credito e alla finanza sociale, l'evoluzione della disciplina sugli aiuti di Stato, il consolidamento degli strumenti di amministrazione condivisa, la promozione del social procurement, lo sviluppo del patrimonio immobiliare pubblico e privato. Particolarmente significativa è inoltre la scelta di dedicare ampio spazio alla fiscalità degli enti dell'economia sociale. Il Piano valorizza un principio che negli ultimi anni ha trovato conferma tanto nella giurisprudenza europea in tema di fiscalità della cooperazione quanto nella **comfort letter della Commissione europea sul regime fiscale del Terzo settore e dell'impresa sociale**: la detassazione degli utili destinati a patrimonio indivisibile non rappresenta una deroga agevolativa, ma la conseguenza sistematica della loro indisponibilità in capo ai soci o agli associati. **La metodologia di attuazione del Piano è quella dei "piccoli passi"**, considerato il suo orizzonte decennale e la previsione di una revisione intermedia dopo i primi cinque anni. Molte delle misure individuate richiederanno interventi normativi e di prassi amministrativa, risorse finanziarie, oltre che un costante coordinamento tra le diverse amministrazioni centrali competenti, gli enti territoriali e le organizzazioni rappresentative. **In questo quadro, però, alcune prime misure hanno già trovato attuazione.** Lo stesso Piano, nella sua ultima bozza, evidenzia - da un lato - che la legge di Bilancio 2026 ha previsto l'istituzione presso il ministero dell'Economia di **un Comitato consultivo di esperti dedicato all'economia sociale, destinato a svolgere funzioni di supporto tecnico e coordinamento** delle future politiche pubbliche. Dall'altro, va ricordato che **il legislatore è intervenuto per semplificare e coordinare il regime Iva applicabile a enti del Terzo settore**, imprese sociali e cooperative sociali. A queste misure si aggiunge ora il tassello dell'Irap, alla luce del decreto correttivo della riforma fiscale approvato dal Consiglio dei ministri del 10 giugno, destinato a introdurre nel Codice del Terzo settore una clausola di salvaguardia che neutralizza il rischio di un incremento dell'Irap a fronte del passaggio al nuovo regime fiscale del Terzo settore, in linea con quanto indicato dal Piano.

A cura di Alessandro Vaccari